

CINEMA E RELIGIONE

Ipazia, la scienziata nemica dei fanatici

Esce il 23 aprile il film che racconta la storia della studiosa torturata da un gruppo di cristiani nel quinto secolo. Presentato a Cannes, si è temuto il no dei distributori italiani. Il regista: «Una pellicola contro i fondamentalismi»

Maurizio Cabona

Il mio *Agorà* (piazza, assemblea, ndr) è «contro ogni fondamentalismo», mi diceva Alejandro Amenábar del suo film da cinquanta milioni di euro, presentato fuori concorso al Festival di Cannes del 2009. Al centro della vicenda, fedele all'ultimo scorcio dell'antichità classica, Ipazia (Rachel Weisz), filosofa e scienziata, martire del politeismo ad Alessandria, capitale culturale del Mediterraneo nel IV-V secolo della nostra era. Allora l'Impero romano d'Oriente era un continuo attrito tra il

politeismo greco-romani e i monoteismi sorti dal deserto, l'uno frutto di un'eresia dell'altro: giudaismo e cristianesimo.

«La vergine Ipazia - proseguiva Amenábar - era uno spirito aperto, praticava la misericordia e fu torturata e uccisa dai cristiani alla vigilia del tracollo del mondo classico. La sua vicenda ricorda - in senso opposto - quella di Gesù».

Attorno a Ipazia, nel film, ex allievi come l'aristocratico (Oscar Isaac), convertito al cristianesimo, onde avere la carriera pubblica che si aspettava; e lo schiavo (Max

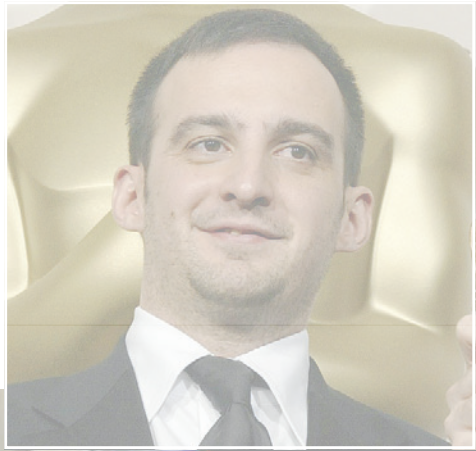
Minghella, figlio dello scomparso regista Anthony), fanatico nella nuova fede.

In *Agorà* - che uscirà venerdì 23 - buoni e cattivi sono distribuiti per fazione, una semplificazione a uso dello

spettatore ignaro di antichità. È un uso hollywoodiano che rasenta la falsificazione: in ogni tempo e luogo buoni e cattivi si mescolano. Negli scontri, specie in quelli politico-religiosi, ognuno ha le

sue ragioni: a chi vince, toccherà il fardello della politica; a chi perde, resterà - talora - l'onore degli storici. O di Amenábar, già regista di *The Others*, il film che vide la giuria veneziana, presieduta da

Nanni Moretti, negare la coppa Volpi a Nicole Kidman (la ebbe Sandra Ceccarelli, poi dimenticata); e *Il mare dentro*, che invece - sempre alla Mostra di Venezia - ebbe il Gran premio della giuria e la



DOBPIO CONVEGNO
Rachel Weisz (30 anni, premio Oscar nel 2006 per «The Constant Gardener») nei panni di Ipazia. Sulla filosofa di «Agorà» (nei cinema dal 23) si svolge oggi a Roma un incontro al quale prenderanno parte fra gli altri gli storici Luciano Canfora e Silvia Ronchey. Martedì prossimo a Milano, tavola rotonda sul film con il regista Alejandro Amenábar (nella foto) e Umberto Eco

STORIA La vicenda si inserisce nello scontro tra credenti e pagani alla fine dell'età romana

coppa Volpi (per Javier Bardem).

Film insolito *Agorà*. Sul grande schermo come sul piccolo, il politeismo classico è soverchiato: si mostra quasi sempre la decadenza di Roma, quasi mai l'ascesa. E la Grecia è ricondotta o alla guerra di Troia (*Troy*) o alle guerre contro i Persiani (300). E se ora Hollywood riscopre gli antichi Dei (il recente *Percy Jackson*, l'imminente *Scontro di titani...*), è per fare della goffa pre-fantasy. Quanto al cinema italiano, faceva di eroi greci o troiani (Enea), ma anche di rudi centurioni e di discinte ancelle, trepidi pre-cristiani oppure opinabilissime proto-cristiane. Eccezione: De redivi (*Il ritorno*) di Claudio Bondi (2003), con Roberto Herlitzka, tratto dalle pagine di Rutilio Namaziano (Einaudi), un contemporaneo di Ipazia.

Non solo. Il cinema vuole incassare, non ristabilire la verità storica. Salvo chi scrive, nessuno giudicò discutibile - è un eufemismo - fare della reale morte di migliaia di persone il dolente coro di un Giulietta e Romeo sul-

Tutto ciò ha fatto pensare a molti, per mesi, che *Agorà* fosse stato scansato dai distributori per non urtare il clericalismo residuo in un'Italia secolarizzata. Una petizione su internet ha denunciato la supposta censura. Ma i diritti su un film da cinquanta milioni di euro sono alti; col tempo, quando il prezzo internazionale di *Agorà* è crollato, è crollata anche la censura, almeno quella del mercato. E ora anche gli italiani potranno onorare Ipazia, magari non vergine, ma certo martire.

MORTO A 89 ANNI

Carlo Alberto Rossi compose canzoni per Mina, Milva e Luttazzi

Milano Carlo Alberto Rossi, uno dei musicisti e autori più importanti per la musica leggera italiana del Dopoguerra è morto l'altro ieri a Milano. Aveva 89 anni. Nel 2002 Sanremo gli dette il premio alla carriera: riparazione un pò tardiva per un musicista con al suo attivo 18 festival, ma entrato una volta sola in finale, senza tuttavia mai vincere. A lui si devono alcune delle più belle canzoni italiane (sono circa 500 quelle coperte dalla Siae di cui fu nel Cda): basti citare *E se domani* o *Le mille bolle blu*, peraltro entrambe scartate a Sanremo. Senza dimenticare i classici con Gorni Kramer, Natalino Otto, Rabagliati, Milva, Joe Sentieri, Bing Crosby, Tom Jones, Ray Charles, Nat King Cole tanti altri. Ma anche la creazione, insieme al fratello Alfredo Rossi e a Ladislav Sugar, di un'etichetta storica come la Ariston.

Nato a Rimini il 30 agosto del 1921, Carlo Alberto Rossi era cresciuto con Federico Fellini e Sergio Zavoli, di cui è rimasto amico per una vita. Già prima della guerra (fu militare nella divisione Acqui, massacrata a Cefalonia dai tedeschi e a cui dedicò una commedia musicale) si era fatto un nome come compositore, ma il successo vero, e i soldi, arrivarono nel 1947 con *Amore baciami* cantata da Lidia Martorana, nei primi sei mesi dell'anno gli fruttò 1 milione 400 mila lire in diritti d'autore. Rossi diventa così un autore richiestissimo: tutti lo vogliono. Da Nino Taranto a Ernesto Bonino, veri big dell'epoca. Due anni dopo, nel 1949, fonda l'Ariston che diventa un marchio d'élite che ha nella sua scuderia i più prestigiosi musicisti italiani, compresi Trovajoli e Lelio Luttazzi. Nel 1997 i suoi sessant'anni di attività sono stati festeggiati con una grande festa a Genova alla quale hanno partecipato i «suoi» artisti, oltre a Sergio Zavoli. Il presidente della Siae, Giorgio Assumma, che ieri ha dato l'annuncio della morte, ha commentato: «Non scompare solo uno dei più grandi autori di musica italiani del dopoguerra, ma anche un caro amico. Quando era a Roma non mancava mai di venire a cena a casa mia. Gli facevo trovare una piccola orchestra di sei elementi, tutti dilettanti. Rifacevamo tutto il suo repertorio compresa *E se domani*, una delle più belle canzoni italiane».

RS

L'INTERVISTA/SILVIA RONCHEY

«Non era atea ma oggi servono icone laiciste»

Un film sul passato racconta comunque il presente. *Agorà* di Alejandro Amenábar, che uscirà venerdì 23, evoca il martirio - quindici secoli fa - di Ipazia (Rachel Weisz, premio Oscar per *The Constant Gardener*), descrivendo la lotta fra monoteismi nel V secolo della nostra era. Ne parlo con Silvia Ronchey, che insegna civiltà bizantina all'Università di Siena ed è biografa di Ipazia: il suo libro uscirà in autunno.

Signora Ronchey, è strano: su Internet ci si batte da mesi su Ipazia, per cui vale il quesito posto da Manzoni per Carneade. E ciò solo perché in Italia *Agorà* non usciva.

«Ora ho visto anch'io il film. E m'è piaciuto! *Agorà* invita alla riscossa di ideali e simboli di tolleranza contro fedi e ideologie. Ipazia fu fatta uccidere dal vescovo Cirillo e il suo gesto fu condannato anche dagli ambienti cristiani di Costantinopoli».

Ma ora il film esce senza altri tagli che quelli fatti dal regista per accorciarlo da due ore e mezza a due ore. Dunque?

Paradossi
Il film sfiora un settarismo simile a quello che combatte

«*Agorà* era al Festival di Cannes un anno fa, nella rassegna principale: se ne era parlato. Però non usciva in Italia. Così era nato il sospetto».

Ogni anno vari film di Cannes non escono in Italia. E *Agorà* doveva sembrar caro subito e non redditizio alla lunga.

«Considerazioni normali per chi conosce le regole del gioco della distribuzione e dell'esercizio cinematografico. Ma il clima politico ha indotto alcuni a pensar male».

Così di solito non si sbaglia. Eppure Mikado ha preso il film solo in dicembre, quando costava meno. E poi contro *Agorà* non è insorto un Messori, come contro *Io loro e Lara* e contro *Lourdes*.

«In Italia il laicismo resta e resterà minoritario. Su *Agorà* si sarà frainteso, ma con esso il laicismo ha trovato un simbolo».

Ipazia, sacerdotessa dell'ultimo politeismo classico, non era atea. Né illuminista.

«Infatti. Però ora è divenuta l'icona di una fede non pervasiva. Ipazia aveva una doppia personalità: quella che lei ha detto e quella della filosofa e della scienziata. Ed è quest'ultima che è stata adottata oggi».

Non è una visione parziale?
«Sì e lo scrivo nel mio prossimo libro. *Agorà* talora sfiora - mostrando Sinesio, che veniva dal politeismo di Ipazia, come un cristiano bigotto - un settarismo uguale e contrario a quello che combatte».

Nel film ci sono altre licenze storiche?
«Dare alla setta dei parabalani cristiani un accento semitico e atteggiamenti che suggeriscono il paragone con certi estremisti islamici di oggi».

MC



COMPOSITORI DIMENTICATI

Per la prima volta in Italia «I predestinati» di Schreker

Stasera al Massimo di Palermo debutto per l'opera scritta durante la Grande guerra dal musicista austriaco

Giovanni Gavazzoni

L'oblio calato sulla figura del compositore austriaco Franz Schreker (1878-1934), è inesplicabile. Dopo il successo dell'opera *Der Ferne Klang* (1912, *Il Suono lontano*) egli fu salutato da uno degli storici e critici musicali più autorevoli del tempo, Paul Bekker, come l'uomo in grado di rinnovare nel Novecento i fasti di Wagner. Possiamo giustificare l'accostamento solo se indirizzato non al sommo Richard ma a suo figlio Siegfried, che ricalcava, non certo col talento paterno, le fiabe del suo maestro Humperdinck (questi, invece, autore di un capolavoro, *Hansel und Gretel*). Ricordiamoci che a quella data un certo Richard Strauss aveva già

composto *Salome* (1905), *Elektra* (1909) e *Rosenkavalier* (1911), che definirle capolavori è riduttivo.

Il successo crescente accordato alle tre opere centrali della produzione di Schreker - *Der Ferne Klang*, *Die Gezeichneten* (I Segnati, 1918) e *Die Schatzgräber* (I Cercatori del tesoro, 1920) - conferirono al compositore un posto di primo piano fra i modernisti dell'ala moderata. Dopo Vienna, Schreker assunse la direzione della Musikhochschule di Berlino, alla quale assicurò un gruppo di docenti che rispondevano ai nomi di Arthur Schnabel e Edwin Fischer, Carl Flesch ed Emmanuel Feuermann, Paul Hindemith. Notevole fu anche la sua attività come direttore del Coro filarmonico di Vien-

na (collaborando alla «prima dell'Ottava sinfonia di Mahler, diretta a Praga da Zemlinsky, 1906), e poi, in veste di direttore d'orchestra, portando al trionfo (mezz'ora di applausi) un'altra pietra miliare: i *Gurre Lieder* di Schönberg (1913). La stima di compositori come Schönberg e Alban Berg (cui si deve la riduzione pianistica del *Ferne Klang*) non tardò ad attirargli la violenta ostilità della critica poco incline al Moderno e poi della canaglia antisemita. Tutti bollarono le sue opere come frutti di un'aberrante patologia sessuale. Così, anche Schreker si aggiunse all'illustre e folto elenco dei compositori «degenerati» che furono banditi dal Terzo Reich e, per colmo di ironia e ignoranza storica, non riabilitati dal-

le avanguardie postbelliche. Franz Schreker, figlio di un ebreo convertito e di una cattolica, apparteneva, secondo la classificazione - quella sì aberrante - di arianità alla genia dei Mischlinge, i mezzi-sangue. Con la salita al potere di Hitler, il mezzosangue Schreker venne defenestrato. Tolse lavoro ai suoi carnefici morendo, dopo la rimozione, di infarto due giorni prima di compiere 56 anni. I testi si rifanno al meglio della cultura teatrale europea del tempo (Wilde, Wedekind e Hauptmann) «Nelle mie opere - spiegava - creo un mio mondo musicale, in cui tutti i personaggi agiscono in termini musicali, il loro essere è inestricabilmente legato alla materia musicale e muoiono non appena la musica

tace. Consideratelo un nuovo e significativo modo di organizzare il teatro musicale come opera d'arte, mettendo tutta la realtà da parte in favore di un'esperienza musicale puramente visionaria». La natura musicale spugnosa di Schreker assorbì il clima della Vienna inizio-Novecento, la città non più di Brahms e Bruckner, ma scossa dalla Secessione e da Freud: l'età di Mahler, di Zemlinsky, di Schönberg e della sua scuola. Torna utile ed encomiabile la scelta del Teatro Massimo di Palermo di presentare i *Gezeichneten* in prima esecuzione italiana. Spetta ora, dopo l'esperienza esecutiva, la verifica se la musica di Schreker ha retto al tempo. Il titolo dell'opera - i predestinati - è comunque profetico.